



---

Si vis pacem, para libertatem

---

# GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA  
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

**SECONDA SERIE – n.12 lunedì 15 giugno 2015**

**SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 026 quindicinale online.**

È scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direzione:** Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

**Dir. responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [sue@criticaliberale.it](mailto:sue@criticaliberale.it)

Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

## Indice

- 04 - **editoriale**, tommaso visone
- 06 - **sue's version**, pier virgilio dastoli, *il "federalismo di necessità"*
- 11 - **osservatorio**, giuseppe maggio, *polonia: un suggerimento della storia*
- 15 - **oltreconfine**, giorgia cantarale, *la turchia dopo il voto: e l'ingresso nell'unione?*
- 19 - **sue's version**, antonio argenziano, simone fissolo e giulio saputo, *l'unione europea nello scenario globale*
- 23 - **welfare**, sarah lenders-valenti, *l'inafferrabile benessere nell'era conservatrice*
- 28 - **ospitiamo**, lettera della sezione romana della gioventù federalista europea (gfe) ad ascanio celestini
- 32 - **hanno collaborato**

## ***Editoriale***

Tommaso Visone

*“Je pense à Jean Monnet qui s'est apprêté à concevoir l'Europe telle qu'il l'avait trouvée : à la fin d'un temps, au commencement d'un autre. Et j'imagine de futurs concepteurs, de futurs fondateurs qui, à la suite de Jean Monnet, regarderont autour d'eux et verront d'abord l'autre Europe, l'autre partie de l'Europe : ce même continent nourri aux mêmes sources qui a pris part de la même façon à la construction de notre société, même si les divisions et les déchirements ont souvent pris le pas sur la volonté unitaire, l'autre Europe qui verra au travers des décennies prochaines des projets, des accords, les évolutions, les ambitions et les autres rêves qui nous permettront un jour de savoir que l'Europe, c'est tous les Européens ”.*

François Mitterrand, 1988

**L'**Unione europea (Ue) è esposta a un forte rischio di dissoluzione. Dalla crisi greca al referendum britannico, dal fallimento degli accordi europei sulla ripartizione nazionale dei migranti al rafforzarsi del fronte euroscettico in Polonia e delle tensioni con la Russia: ovunque si vedono sorgere serissimi problemi che sono affrontati, nei casi migliori, in maniera del tutto inadeguata. Il recente documento “dei quattro presidenti”(1), teoricamente volto a rilanciare il processo di integrazione europea, rappresenta - per usare un eufemismo - un compromesso al ribasso in cui non si vede un minimo salto in avanti rispetto alla logica del passato e alla sua schizofrenia. Schizofrenia di un sistema che, da un lato, comprime l'autonomia degli Stati nazionali in materia fiscale e di politica economica tout court – purtroppo il documento in questione va ancora una volta in questa direzione (che fine ha fatto il principio della sussidiarietà ?) – e,

dall'altro lato, aspira a un ruolo rafforzato dei parlamenti nazionali nel processo decisionale dell'Ue, già del tutto annacquato e alterato dal confuso e violento sovrapporsi di 28 diverse volontà nazionali. Come se, complicando ulteriormente il sistema decisionale europeo, si raggiungessero maggiori livelli di legittimità o di efficienza. Si rifiuta di vedere quello che sembra ormai chiaro: l'ostruzionismo miope nei confronti della logica federale delle competenze distinte e degli spazi di reciproca autonomia fissati su base costituzionale ha portato a un sistema mostruoso e inefficiente dove, non solo non si riesce a rispondere per tempo e congruamente alle esigenze politiche del momento (politica estera, politica fiscale), con tutti i costi del caso, ma non si riesce neanche a fornire al cittadino un chiaro modello istituzionale di *accountability*, premessa fondamentale per ogni discorso rappresentativo, sul quale pure si era fatto un passo in avanti con l'implementazione del sistema degli *Spitzenkandidaten*(2) . L'Ue non corre verso la sua dissoluzione per colpa degli euroscettici o dei nazionalisti – che sono l'esiziale frutto della, voluta, assenza di “discernibilità” (M. Revelli) e di legittimità – ma per colpa delle sue classi dirigenti incapaci di prendersi la responsabilità di ridisegnare un sistema che non risulta, sin dai compromessi a ribasso degli anni Novanta, adeguato alla portata della sfida democratica dei nostri tempi. Resta aperta la via per un'Unione a due velocità organizzata attorno a un nucleo federale – si veda quanto scrive P. Dastoli in questo numero – che risponda alle necessità del presente. La chieda il governo italiano che poco tempo fa, almeno sulla carta, era sembrato più coraggioso nelle sue proposte. La sostenga pensando che il compromesso per il futuro dell'Ue non riguarda tanto gli esecutivi quanto tutti i cittadini europei. Infatti, è giunta l'ora di fare sì che essi possano finalmente identificarsi con una nuova Europa.



1) Si intende la bozza contenente le linee guida per rilanciare la *governance* dell'eurozona fatta girare dal presidente della BCE Draghi, da quello della Commissione Europea Juncker, da quello del Consiglio Europeo Tusk e dal presidente dell'eurogruppo Dijsselbloem.

2) Ovvero quella logica che, sulla base del testo del Trattato di Lisbona, ha portato i partiti europei a presentare i loro candidati alla presidenza della Commissione durante la campagna elettorale per il parlamento europeo.

*SUE's version*

## **Il “federalismo di necessità”**

Pier Virgilio Dastoli

*Occorre rafforzare l'integrazione politica dando vita ad un'Europa a due velocità composta da un nucleo federale e da un sistema inedito di membri associati allo stesso. Solo così si riuscirà a fare fronte ai terribili pericoli insiti nella crisi della zona Euro.*

Una grave crisi politica e sociale travolgerà non solo i paesi che hanno accettato i vincoli dell'unione economica e monetaria ma tutta l'Unione europea se essa non deciderà di rafforzare la sua integrazione politica accettando il principio delle due velocità: un nucleo federale “entre ceux qui voudront” come disse Mitterrand nel 1984 e un sistema inedito di membri associati al nucleo federale per salvaguardare il mercato interno e il patrimonio delle realizzazioni comunitarie.

Non è questa la direzione intrapresa dalle istituzioni europee con il nuovo rapporto dei “4 presidenti”, ai quali è stato inopinatamente associato anche il presidente del PE Schulz, un rapporto che si concentra solo sulla dimensione monetaria.

La crisi della zona Euro non è monetaria, non è iniziata con la crisi greca né con l'esplosione del sistema statunitense dei *subprime* ma molto prima, quando è stata creata un'unione monetaria senza unione economica e in mancanza del vincolo temporale dell'unione politica, nel contesto di un settore finanziario smisurato ma insufficientemente capitalizzato, drogato dai debiti e dalla speculazione.

I debiti pubblici sono esplosi in questi ultimi trent'anni ma l'origine dei nostri problemi non è questa. Sono gli squilibri fra i paesi della zona Euro e fra la zona Euro e il resto dell'Unione che hanno determinato la crisi attuale. Gli squilibri a loro volta hanno provocato gli effetti maggiormente dirompenti

e cioè il crollo della fiducia fra gli Stati, la fine della cooperazione leale imposta dal Trattato e l'evaporazione del consenso dei cittadini.

Da una parte, un insieme costituito dai paesi dell'Europa settentrionale con la Germania in testa ha costruito la sua economia sulla competitività e le esportazioni, non esitando a ridurre i salari per conquistare pezzi dei mercati europei.

D'altra parte, i paesi della periferia economica e geografica hanno utilizzato deboli tassi di interesse per alimentare la loro domanda interna e costruito la loro economia su settori di beni non esportabili o meno sottoposti alla concorrenza esterna. Il settore immobiliare e la costruzione sono a questo punto cresciuti a dismisura in questi paesi, mentre le loro esportazioni sono aumentate solo del 3% all'anno, la loro industria manifatturiera è entrata in crisi senza essere sostituita da una società di servizi all'altezza dei livelli di efficacia del sistema internazionale, provocando livelli insopportabili di disoccupazione.

L'esplosione della crisi greca ha messo in luce questi difetti strutturali, creando una crisi di fiducia nella sostenibilità dei debiti pubblici: i creditori hanno così scoperto la natura insostenibile degli squilibri nella zona Euro. I tassi di interesse sono schizzati in alto fino a creare un effetto-valanga: quando i tassi di interesse sono superiori alla crescita del PIL, il debito si autoalimenta a meno che non si riescano a realizzare surplus di bilancio importanti. Per realizzare questi surplus, ogni paese è stato costretto ad adottare piani drastici di salvataggio e gli interventi della BCE non sono stati in grado di far fronte alla crisi.

La mancanza di coordinamento e i piani di salvataggio condizionati dall'adozione di drastiche riforme strutturali non hanno permesso di rendere compatibili le esigenze del rigore finanziario rivendicate dai paesi ricchi (e diventati più ricchi grazie alla crisi) e della crescita economica dell'Unione bel suo insieme.

Peggio ancora i tagli alle spese nei paesi più poveri, cercando di realizzare dei guadagni immediati, hanno colpito soprattutto le spese sociali e gli investimenti, condizionando negativamente il loro futuro.

Questo clima di drammatica incertezza ha frenato la domanda e le famiglie – laddove hanno potuto – hanno cercato di risparmiare in previsione di future tasse.

Contemporaneamente, le banche hanno limitato i crediti al settore privato per risanare i loro bilanci e ciò è avvenuto per un periodo di tempo troppo lungo fino a quando la BCE – imitando la Federal Reserve – ha deciso di usare lo strumento dell'allentamento monetario (è la traduzione italiana di *quantitative easing*, ndr) per acquistare titoli privati e pubblici e iniettare moneta nel sistema finanziario.

Cosicché il rilancio non è venuto né dalla domanda né dagli investimenti privati né dagli appalti pubblici. I paesi più indebitati hanno pagato le conseguenze di una crescita molto debole o di una non-crescita, aggravando ancora di più il peso dei loro debiti.

In questa situazione e nonostante il Piano Juncker, l'Euro non dispone dei mezzi per resistere alle tendenze centrifughe e alla crescita dei populismi.

La fine dell'Euro – con l'effetto a cascata del fallimento della Grecia – potrebbe essere solo questione di tempo.

Un'altra via di uscita è possibile. Essa consiste nel correggere gli squilibri del progetto iniziale dell'Unione economica e monetaria e nel completare e aggiornare e riformare il Trattato di Lisbona nella logica dell'Europa a due velocità, superando le sue insufficienze per andare al di là del puro e semplice coordinamento economico fra Stati membri. Essa consiste nel denunciare, ridurre e progressivamente annullare i costi della non-Europa con un piano politico di rilancio dell'integrazione.

Per giungere a questi risultati occorre innanzitutto circoscrivere i debiti del passato mutualizzandone una parte, com'è stato ad esempio a suo tempo proposto dal Consiglio degli esperti tedeschi o dall'Istituto Bruegel nei due casi o al di sopra o al di sotto del 60% del PIL.

Tale misura diminuisce i tassi di interesse e dà ai paesi indebitati nuovi margini di manovra.

All'interno di questa logica occorre rafforzare la cooperazione fra la Commissione e i ministeri del Tesoro nazionali nel quadro di un'Autorità

Fiscale Europea e nella prospettiva di creare un Tesoro europeo utilizzando lo stesso metodo applicato al momento della creazione della BCE che fu preceduta dalla realizzazione di un Istituto Monetario Europeo nel quadro del Sistema Europeo delle Banche Centrali.

Si tratterebbe di una tappa verso la creazione di un governo dell'economia europea con un ministro federale delle finanze che non può essere fatto a trattato costante e richiederebbe o una modifica del Trattato nelle norme che riguardano l'Eurozona o l'approvazione (all'unanimità e dunque con l'accordo del Regno Unito) di un protocollo che vincola solo i paesi che fanno parte dell'UEM (paesi IN e paesi PRE-IN).

Occorre soprattutto rilanciare la produttività attraverso investimenti in progetti generatori di crescita. Essi esistono già: nella trasmissione di energia (*smart grid*) e nell'efficienza energetica, nei trasporti puliti e nelle politiche urbane, nell'aeronautica, nelle nanotecnologie, nell'industria digitale e nella ricerca gli industriali dispongono di progetti su scala europea per i quali è necessario tuttavia il concorso finanziario di tutti i paesi.

Per questa ragione è urgente dare seguito alla proposta avanzata già nel 1981 da Altiero Spinelli, ripresa da Jacques Delors a metà degli anni '90 e infine meglio definita nel 2012 da Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio di creare dei *project bonds*, cioè del debito buono, finanziando esclusivamente progetti generatori di futuri redditi.

La BEI può senza difficoltà assumere a proprio carico questi progetti sulla base di proposte della Commissione europea.

Ma gli investitori acquisteranno i *project bonds* solo se i mezzi per rimborsarli non proverranno dal contributo volontario dei paesi della zona Euro, perché un paese potrebbe decidere di recedere. Soltanto un'imposta europea nel quadro di un bilancio federale potrà dare la credibilità adeguata a questo nuovo strumento di crescita.

Per finanziare il bilancio federale si può pensare a un punto in percentuale dell'IVA, a una *carbon tax*, a una tassa sulle transazioni finanziarie o a tasse sui giochi (*war-games*) o sull'alcool o sul tabacco come proposto dal CIME (EFIFE- [www.movimentoeuropeo.it](http://www.movimentoeuropeo.it), ndr).

Sarà allora possibile generare con i *project bonds* più di 1000 miliardi di Euro come calcolato da Quadrio Curzio per investire in progetti di avvenire, rilanciare una vera crescita, proporre una visione convincente dell'Europa e creare i meccanismi per la soluzione degli squilibri che sono all'origine dell'Unione economica e monetaria e sono la causa della sua crisi.

Nessuna imposta potrà essere tuttavia decisa senza legittimità democratica (*no taxation without representation* ma anche *no representation without taxation*) e senza risolvere la crisi di fiducia fra l'Unione europea e i suoi cittadini, offrendo agli Europei una nuova prospettiva.

E' indispensabile per questo aggiungere la dimensione parlamentare a questo processo: l'Euro non potrà sopravvivere senza un progresso politico decisivo.

Il federalismo è la sola via per evitare una crisi drammatica che sacrificerebbe un'intera generazione. Questo federalismo “di necessità” darà vita a una vera Europa politica e sociale, le cui istituzioni garantiranno un giusto equilibrio fra le politiche monetarie e di bilancio, la stimolazione dell'attività economica e la coesione sociale rafforzata.

Solo il federalismo sarà capace di evitare il fallimento dell'Euro e le sue conseguenze disastrose sulla vita di tutta l'Unione europea. Esso aprirà agli Europei la via verso un'Europa giusta, solidale e democratica in grado di garantire il suo spazio centrale nel mondo.

Il governo italiano dovrebbe assumere su di sé la responsabilità – come fecero nel dicembre 2000 Giuliano Amato e Gerard Schroeder – di promuovere un ampio dibattito in Europa che si concentri ora sul “federalismo di necessità” coinvolgendo il mondo dell'economia e del lavoro, la società civile e in mondo accademico, i partiti europei dandosi come obiettivo di riunire a Roma il 25 marzo 2017 “ceux qui voudront”.

Proponiamo a Matteo Renzi di consacrare il suo *Europa Rede* del 1° luglio a Berlino al contenuto, al metodo e all'agenda del “federalismo di necessità”.



**Osservatorio**  
**Polonia:**  
**un suggerimento della storia**

Giuseppe Maggio

*I risultati delle elezioni presidenziali in Polonia segnalano un euroscetticismo ingiustificato per un Paese che si è sinora significativamente avvantaggiato della sua integrazione europea.*

**H**istoria magistra vitae, la storia è maestra di vita, insegnavano gli antichi (nello specifico il ben autorevole Cicerone), i moderni sembrano però spesso dimenticarsene: in effetti, ciò che accade agli umani e nel mondo non segue (ahimè o per fortuna) schemi meccanicistici, si ripropone in modo sempre nuovo ed imprevedibile, con le accelerazioni prodotte da ultimo dallo sviluppo delle tecnologie e dai modificati equilibri geopolitici, economici e sociali. E tuttavia, la storia ha pur sempre qualcosa da insegnarci, andrebbe comunque tenuta presente e considerata, se non maestra sicura in grado di predire gli accadimenti, comunque esperienza importante dell'umanità. L'Europa centrale e centro-orientale, con la sua lunga storia di conquiste e riconquiste, i suoi incroci di popoli e minoranze, le sue esperienze di estremismi e socialismo reale, le sue conquiste di libertà e di sviluppo economico farebbe quindi bene a farne tesoro e ad evitare nuove spinte demagogiche, nazionalismi istintivi e potenzialmente violenti, tentazioni euroscettiche. La Polonia, in particolare, posta al centro dell'Europa continentale, con la Germania ad ovest e la Russia ad est, ha pagato nel corso della storia, e soprattutto nel corso dell'ultimo conflitto mondiale e nei decenni successivi, prezzi molto alti in termini di vite umane, povertà, mancanza di libertà: verrebbe quindi da pensare che il Paese dovrebbe avere maturato una piena consapevolezza della opportunità delle scelte di fondo che le hanno consentito nell'ultimo ventennio il riaffermarsi delle libertà democratiche, un tasso di crescita economica più alto rispetto al resto d'Europa, un ruolo di prestigio e di protagonismo nel continente.

Il segnale venuto dall'elezione del Presidente della Repubblica polacca, lo scorso 25 maggio, suscita invece qualche perplessità a questo riguardo. Il risultato è giunto piuttosto inatteso, in un turno di ballottaggio che ha visto affermarsi Andrzej Duda, esponente del partito della destra nazionalista Diritto e Giustizia (Prawo i Sprawiedliwość, PiS) sul Presidente uscente Bronislaw Komorowski, sostenuto dal partito moderato di governo Piattaforma Civica (Platforma Obywatelska, PO). Lo scarto, certo, è stato piuttosto ridotto (51,55 per cento rispetto al 48,45 per cento), possono aver giocato un ruolo significativo aspetti emotivi e personali (Duda è un personaggio nuovo ed abbastanza giovane), la figura del Presidente della Repubblica in Polonia è più rappresentativa che sostanziale, ma gli osservatori si sono interrogati soprattutto su quanto potrebbe accadere nelle prossime elezioni politiche dell'autunno, quando il corpo elettorale sceglierà i propri rappresentanti parlamentari e di conseguenza il Governo del Paese. La possibilità di un ritorno al Governo della Polonia di un partito nazionalista ed antieuropeista, od anche della vittoria alle politiche del più moderato PO, con le conseguenti difficoltà di una coabitazione tra forze politiche contrapposte (la cosiddetta anatra zoppa), è infatti preoccupante per i contraccolpi che potrebbe produrre su un modello economico di successo (la Polonia è il Paese che negli ultimi anni ha registrato il miglior andamento economico in seno all'Unione europea) ed anche su delicati equilibri internazionali, lungo la frontiera orientale dell'Unione europea.

Il partito di Duda è quel PiS fondato e portato al potere dalla coppia dei gemelli Kaczynski, che facendo leva sui sentimenti nazionalistici, sul viscerale anticomunismo e su un forte conservatorismo avevano raccolto il consenso dell'elettorato polacco fino a configurare quella che veniva scherzosamente chiamata la Repubblica monozigote, nazionalista, populista e con poca credibilità internazionale: il grave incidente aereo di Smolensk nel 2010, nel quale avevano perso la vita uno dei due gemelli ed un numero considerevole di dirigenti politici, aveva poi aperto una nuova fase politica per la Polonia, in cui la guida del partito di Komorowski (PO, Piattaforma civica), anch'esso conservatore ma moderato ed europeista, era riuscita a produrre buoni risultati di crescita per l'economia polacca grazie ai vantaggi derivanti dall'appartenenza all'Unione europea e dalla propria collocazione geografica (al confine con la "locomotiva" Germania).

Proprio l'appartenenza all'Unione europea, ha infatti prodotto buoni risultati per l'economia polacca, le sue istituzioni, la sua classe politica, che esprime fra l'altro l'attuale Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk

(la sua elezione è stata considerata in Polonia un grande e significativo successo, anche se ha comportato qualche difficoltà nel riassetto governativo interno, essendo venuto a mancare nel Governo il leader politico di maggiore prestigio) ed ha espresso, dal 2009 al 2012, il Presidente del Parlamento europeo Jerzy Buzek. La Polonia è sostanzialmente riuscita a trarre vantaggio dai fondi strutturali europei per le aree economicamente depresse, ha ricevuto investimenti tedeschi ed europei interessati ai bassi salari, ha potuto utilizzare i vantaggi del mercato libero europeo per esportare le proprie produzioni, ha potuto svolgere un significativo ruolo sul piano internazionale, nell'ambito delle linee concordate in sede europea, nei rapporti con la Russia, l'Ucraina, gli altri Paesi dell'area.

Naturalmente, il gap rispetto alle economie europee più sviluppate è però tuttora consistente (sebbene in via di riduzione), si continua a registrare un forte tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile ed in alcune aree, sussistono motivi di insoddisfazione nelle fasce della popolazione che perdono tradizionali coperture sociali (come le pensioni anticipate) difficilmente sostenibili dai bilanci pubblici, il rallentamento ed il ridimensionamento della crescita (che è comunque in atto) alimentano le tensioni sociali. In particolare, il forte dualismo est-ovest si è chiaramente riflettuto nel voto dello scorso 25 maggio: il PiS di Duda ha infatti prevalso nelle regioni povere e rurali dell'est mentre il PO di Komorowski ha vinto nelle più ricche regioni dell'ovest. Ha così finito per avere successo nel Paese il programma populista di Duda, basato sulla riduzione dell'età pensionabile, il taglio delle tasse per le piccole e medie imprese, la "ripolonizzazione" di banche e media, ispirata all'analoga linea ispirata da Viktor Orban in Ungheria. E' sostanzialmente accaduto in Polonia quello che sta accadendo in altri Paesi d'Europa: le difficoltà economiche e sociali, il malcontento della popolazione è stato interpretato da una forza politica populista che sbandiera il nazionalismo e l'antieuropeismo come possibile soluzione. Questo tipo di spinta appare però alquanto pericolosa e controproducente per un Paese che sta seguendo, sebbene con ritmi attualmente più lenti, un costante percorso di sviluppo economico ed un crescente prestigio internazionale, collegato alla sua collocazione europea.

La leva che i partiti nazionalisti ed euroscettici riescono ad esercitare sulle inevitabili difficoltà che anche i processi positivi incontrano rappresenta un altro degli ostacoli che la progressiva integrazione europea incontra sulla propria via: l'Unione europea ha certamente le sue difficoltà, i suoi limiti, ma non possono imputarsi all'Europa colpe che non ha, i ritardi di

# STATI UNITI D'EUROPA

---

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

sviluppo delle economie provenienti dal socialismo reale, i deficit di bilancio derivanti da cattive gestioni pubbliche, la scarsa qualità delle classi politiche nazionali, i dualismi socioeconomici che si presentano in molti paesi. La storia dovrebbe insegnare che la Polonia e l'Europa hanno un comune interesse a proseguire la propria strada insieme, avvantaggiandosi reciprocamente di scelte di fondo di cooperazione, democrazia, mercato, pace, cui sono invece estranee le forze politiche che continuano a richiamarsi ad un nazionalismo di cui la medesima maestra ci insegna la pericolosità.



*Oltreconfine*

## **La Turchia dopo il voto: e l'ingresso nell'Unione?**

Giorgia Cantarale

Le elezioni del 7 giugno, che hanno permesso al partito filo-curdo Hdp (*Halkların Demokratik Partisi*, Partito democratico dei popoli), fondato nel 2014 e guidato da Selahattin Demirtaş, di entrare in Parlamento con ben 79 deputati (avendo ottenuto il 13% dei consensi), mutano sensibilmente la fisionomia politica della Turchia contemporanea. Avrebbero dovuto decretare un plebiscito per l'Akp (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, di matrice islamica-conservatrice), da tredici anni al governo del Paese, il quale ha invece perso circa il 9% dei consensi rispetto alle elezioni del 2011 (pur restando il primo partito, con il 40,8%) e consentire al Presidente della Repubblica, Recep Tayyip Erdoğan di ottenere la maggioranza dei due terzi in Parlamento, necessaria a cambiare la Costituzione, passando dal sistema parlamentare al presidenziale. Il premier turco uscente, Ahmet Davutoğlu, ha rassegnato le dimissioni, accettate da Erdoğan, e ora dovrebbe essere da quest'ultimo incaricato di provare a formare un nuovo esecutivo di coalizione o di minoranza entro quarantacinque giorni e ottenere la fiducia del Parlamento; in caso contrario, si tornerà alle urne entro novanta giorni. Al momento, però, né l'Hdp né il Chp (*Cumhuriyet Halk Partisi*, Partito popolare repubblicano) di Kemal Kılıçdaroğlu – il più antico partito politico della Turchia, erede dell'ideologia del kemalismo, principale forza politica di centro-sinistra, nazionalista e laica del Paese – sembrano intenzionati a collaborare. Lo scenario più probabile resta dunque quello di una coalizione con i nazionalisti di estrema destra (con simpatie islamiste, vicini al movimento neo-fascista dei Lupi Grigi) del Mhp (*Milliyetçi Hareket Partisi*, Partito del Movimento Nazionalista) di Devlet Bahçeli.

Questo risultato elettorale non è importante per la Turchia solo dal punto di vista della politica interna, bensì forse ancor di più nell'ottica del contesto europeo. La storia delle relazioni tra Turchia ed Europa risale al lontano 1963, anno in cui la Comunità Economica Europea (Cee) firmò il Trattato di associazione con lo Stato turco – chiamato *Accordo di Ankara* –, seguito dal protocollo addizionale del 1970, nel quale si fissarono alcuni obiettivi, quali il rinforzo delle relazioni commerciali ed economiche e l'instaurazione dell'unione doganale in tre fasi. Nel 1987, la Turchia presentò domanda d'adesione, ottenendo lo status di candidato solo dodici anni più tardi, nel 1999. Con la caduta del muro di Berlino e l'unificazione delle due Germanie, lo sguardo e le strategie di Bruxelles virarono, però, prevalentemente verso l'Est europeo e questo è stato forse uno dei fattori che ha contribuito a spingere la Turchia verso posizioni religiose più radicali e allontanato la prospettiva culturale che la proiettava verso l'Europa. Nel 2002, il Presidente della Convenzione Europea, Valéry Giscard d'Estaing, rilevando le ancora forti differenze culturali, dichiarò pubblicamente la sua decisa contrarietà all'ingresso della Turchia nell'Unione europea e fece notare come la Turchia non potesse essere considerata un Paese europeo, avendo il 95% della propria popolazione e della superficie territoriale (oltre che la propria capitale) in un altro continente. I negoziati comunque ripresero nel 2005 e oggi l'Ue pone i paletti per la loro ripresa. Come ha dichiarato l'eurodeputata Kati Piri, socialista olandese, membro della Commissione Affari Esteri, nonché relatrice della risoluzione sulla relazione 2014 della Commissione europea sui progressi compiuti dalla Turchia nel contesto del partenariato per l'adesione all'Ue – approvata dal Parlamento europeo, riunito in sessione plenaria a Strasburgo, il 10 giugno –, la Turchia deve impegnarsi a rispettare i valori e i principi democratici dell'Ue, ponendo il processo di riforme al centro delle scelte di politica interna. La risoluzione sottolinea come le ultime elezioni abbiano dimostrato la solidità della democrazia turca e lo spirito democratico dei suoi cittadini, i quali si sono espressi in favore di un cambiamento e abbiano portato – con un'affluenza alle urne pari all'86% – al Parlamento più inclusivo e rappresentativo della storia moderna turca.

L'Europa ha apprezzato le riforme già messe in atto, ma la repressione del dissenso e di riunirsi liberamente – in particolare dal 2011 – preoccupa Bruxelles, la quale ha accusato il governo di Ankara di violazioni dei diritti umani e della libertà di stampa (anche sui contenuti televisivi). Il governo ha spesso impedito il libero accesso a internet, vietato il consumo di alcol, l'aborto, reintrodotta il reato di blasfemia e la possibilità per le donne di

portare il velo islamico nelle università e nei luoghi pubblici (precedentemente vietato). Nel 2012 è stata inoltre approvata dal Parlamento una riforma dei programmi d'istruzione delle scuole pubbliche primarie e superiori in spregio alla legislazione kemalista, al fine di rafforzare i sempre più emergenti sostenitori dei principi islamici. Le intimidazioni e pressioni rivolte ai giornalisti sono in costante aumento: il direttore del quotidiano di opposizione Cumhuriyet, Can Dündar, è stato accusato di spionaggio e rivelazione di informazioni riservate per aver pubblicato le immagini, risalenti al gennaio del 2014, di una consegna di una fornitura di armi da parte dell'Intelligence turca (Mit) ai ribelli siriani e, per questo, rischia l'ergastolo; il direttore del quotidiano socialista di opposizione Birgün, Barış Ince, rischia una condanna fino a cinque anni e mezzo di carcere per aver pubblicato alcuni articoli nei quali denunciava la corruzione dei circoli politici vicini al Presidente.

Altro punto all'attenzione degli eurodeputati è l'indipendenza, l'imparzialità e l'efficienza del sistema giudiziario. Il governo turco aveva tentato di attribuirsi più poteri in materia di nomina dei magistrati, disposizione bocciata dalla Corte Costituzionale. Qualche mese prima, a fine dicembre 2013, Erdoğan aveva provato a impedire alla Corte Suprema di giudicare i ministri coinvolti in uno scandalo di corruzione, in seguito al quale fu costretto a dare il via a un rimpasto di governo, sostituendone ben dieci.

Questione fondamentale agli occhi dell'Ue è, senza dubbio, quella curda. In Turchia vivono 14 milioni di curdi, la maggior parte nel sud-est del Paese. Con il Trattato di Losanna del 1922, le nazioni vincitrici divisero l'area geografica, denominata Kurdistan, tra Iran, Iraq, Turchia, Siria e Armenia. Le tensioni iniziarono negli anni '70, quando il regime militare oppresse duramente tutte le minoranze etniche. Nel 1978, Abdullah Öcalan e suo fratello Osman fondarono il Pkk (*Partiya Karkerên Kurdîstan*, Partito dei Lavoratori del Kurdistan), di ispirazione marxista. A partire dai primi anni '80, nella regione iniziò una stagione di violenza, con attentati da parte dei guerriglieri, seguiti da feroci rappresaglie da parte dell'esercito turco. Punti nodali sono inoltre la risoluzione della questione di Cipro (Stato indipendente dal 1959 e membro Ue dal 2004), la cui parte settentrionale, sede della Repubblica Turca di Cipro Nord (internazionalmente riconosciuta solo dalla Turchia), fu oggetto nel 1974 dell'invasione da parte dell'esercito turco, ancora oggi presente (occupazione militare condannata dalla risoluzione Onu n.541 del 1983); il genocidio degli armeni e dei cristiano assiri: il governo

turco non lo riconosce e il solo nominarne in pubblico l'esistenza è perseguibile, tramite l'articolo 301 del codice penale turco, con l'arresto e la reclusione fino a tre anni, in quanto gesto anti-patriottico. Ben prima del premio Nobel Pamuk, lo storico turco Taner Akçam, fu il primo a pagarne le conseguenze, quando, nel 1976, decise di parlarne apertamente e fu per questo arrestato e condannato a dieci anni di reclusione. Fortunatamente una modifica introdotta all'articolo 301 rende ora impossibile utilizzarlo per condannare chi affermi l'esistenza del genocidio armeno.

La Turchia ha bisogno dell'Ue per sostenere il suo modello di sviluppo, che vede il 44% del suo export verso i Paesi Ue e offrire un punto di riferimento forte per tutti quei giovani (il 73% della popolazione ha meno di trentacinque anni) che, senza rinunciare alle loro tradizioni e identità, nutrono forti sentimenti filo-europei e lottano coraggiosamente da anni per difendere i diritti fondamentali della persona e la tutela dell'ambiente. Un eventuale ingresso della Turchia nell'Ue porrebbe forse le basi per un'Europa davvero multiculturale, senza considerare che potrebbe essere un valido alleato nella gestione delle drammatiche vicende che attanagliano i popoli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, ma avrebbe immediate ripercussioni sulla composizione del Parlamento europeo e destabilizzerebbe il già difficile equilibrio raggiunto all'interno dei vari organi dell'Unione. È pertanto difficile immaginare, perlomeno nel brevissimo periodo, che la Germania, la quale conta attualmente 96 seggi nel Parlamento di Strasburgo ed è il maggior finanziatore del bilancio comunitario, lo accetti. Erdoğan è l'uomo più longevo politicamente dopo il padre della Turchia laica, Mustafa Kemal Atatürk, ma le proteste del 2013, nate inizialmente per impedire la distruzione del parco Gezi di Istanbul, si sono trasformate in una contestazione della politica generale del governo islamico moderato e la reazione estremamente decisa delle forze dell'ordine, ben documentata dai media internazionali, è stata fortemente criticata dall'Ue, dall'Onu e dagli Usa, oltre che da gran parte dell'opinione pubblica internazionale. A emergere da quest'ultima tornata elettorale è quindi la forte volontà del popolo turco – soprattutto le fasce giovanili – e curdo di far sì che questo grande Paese, con i suoi oltre settantacinque milioni di abitanti e un tasso di crescita triplo rispetto a quello dell'Ue negli ultimi dieci anni (il tasso di crescita medio negli anni 2002-2011 è stato del 5,2%, nonostante la crisi economica), conservi il suo volto democratico e il suo ruolo di ponte tra mondo islamico e cristiano, tra Oriente e Occidente.



*SUE's version*

# L'Unione europea nello scenario globale

Antonio Argenziano, Simone Fissolo e Giulio Saputo

*L'attuale assetto istituzionale europeo non è in grado di far fronte, in maniera efficace, alle attuali crisi geopolitiche ed economiche. La soluzione proposta nell'articolo è quella di un'unione federale e democratica del continente europeo da raggiungersi cercando di coinvolgere nella battaglia i governi dei paesi membri e la società civile.*

**S**tiamo vivendo un momento storico in cui i problemi globali sono molteplici e le istituzioni internazionali, le uniche in grado di affrontarli con successo, sono inadeguate e prive degli strumenti necessari per risolverli. Le sfide all'approvvigionamento energetico, le emergenze umanitarie, gli squilibri nella distribuzione della ricchezza e la sregolatezza della finanza sono solo alcune delle problematiche che gli attori politici affrontano in un contesto alquanto contraddittorio. Gli strumenti di cui sono dotati gli Stati infatti sono ancora limitati sull'esclusivo piano nazionale mentre le questioni da risolvere trascendono tali confini.

L'Unione europea è l'unico progetto politico capace di fornire un modello di risposta concreta, ma non è ancora in grado di affrontare le sfide che le si presentano a livello continentale, essa rimane di conseguenza ancora un esempio di *governance* regionale inconcluso. Ciò dimostra l'aggravarsi progressivo della situazione sul continente di questi ultimi anni: la crisi economica non è che una grave manifestazione della crisi sistemica che stiamo vivendo. È ormai evidente che la causa dei fallimenti delle politiche di *austerità*, recentemente ridiscusse, e dell'assenza di una vera voce unica

europea negli affari esteri è il risultato dalle contraddizioni del metodo intergovernativo descritto dal trattato di Lisbona.

Le istituzioni europee – create per realizzare gli obiettivi della pace, della solidarietà e della democrazia nella prospettiva di una comunità federale – rischiano infatti di essere paralizzate da un sistema di poteri nazionali senza trasparenza e un reale controllo democratico. La crisi può ancora essere superata operando un rilancio dell'azione costituente, che renda possibile la creazione di un'Europa federale. Quest'ultima pone le sue basi su un'idea di integrazione sovranazionale pacifica in grado di fornire soluzioni reali alle sfide attuali. Occorre operare con un rinnovato impegno della società civile per dare voce alle ragioni dell'ideale federalista, perché un'Europa unita può davvero fare la differenza a livello internazionale, non solo avendo voce nelle crisi internazionali ma rappresentando un vero e proprio modello: *“if EU external action is perceived as successful and valuable, the EU will be welcomed to any negotiating table and will continue to garner support among the European general public both to fund and to man its policies. However, if it is not, then EU will have less influence both at home and abroad.”* (Anderson, S.B., 2013)

L'Unione europea dovrebbe quindi uscire dalla gabbia, che si è costruita con le sue stesse mani, costituendosi in un sistema istituzionale che garantisca il controllo democratico sulle scelte di governo dell'Unione, superando l'attuale squilibrio tra un centro decisionale e il suo *demos*.

Nel mondo globalizzato sono presenti un gran numero di attori non statuali che hanno acquisito un'inedita capacità d'azione (società multinazionali, organizzazioni criminali, ONG, Comunità confessionali, ecc.), da cui possiamo comprendere perché Einaudi, più di settanta anni fa, già definiva gli Stati nazionali “polvere senza sostanza”.

La cultura e l'identità stesse sono dimensioni del problema politico (L. Levi): oggi abbiamo una società globalizzata con un'economia interdipendente in cui la possibilità dell'individuo di scegliere, di valere ancora qualcosa, è limitata dalla totale assenza di controllo democratico sui mercati o sulle grandi questioni internazionali. Il dibattito politico, spesso chiuso nei confini statuali, ha perso di efficacia, alimentando un progressivo distacco tra le democrazie nazionali e le istituzioni continentali. La svolta, nel disegno federalista, consiste proprio nel creare istituzioni democratiche internazionali multilivello.

A questo riguardo, con i documenti presentati per il prossimo Consiglio europeo e con le recenti prese di posizione portate avanti dai movimenti euroscettici e populistici, si vanno sempre più delineando delle linee di demarcazione tra coloro che vogliono tornare ad un maggior centralismo degli Stati nazionali, nella ricerca di un'anacronistica sovranità, chi sostiene la difesa dello *status quo* dell'attuale sistema intergovernativo, in un tentativo utopico vista la drammatica necessità di risposte concrete, e chi, invece, vuole fare un passo davvero decisivo verso l'unione politica. L'alleanza di tutto il fronte progressista per creare un'Europa federale pone una questione del tutto simile a quella individuata da Machiavelli per la conquista di un nuovo principato. La situazione rispecchia infatti quella della necessità di costruire un ordine nuovo e creare un nuovo livello di sovranità.

L'analisi che compie il pensatore fiorentino rispecchia esattamente l'attuale fronte politico per la costituzione dell'Europa: “non esiste cosa più difficile da trattare, né più incerta a riuscire, né più pericolosa da gestire, che il voler diventare un capo e proporre nuovi ordinamenti politici. Chi lo diventa, infatti, si rende nemici tutti coloro che hanno un utile nelle vecchie istituzioni, mentre trovano una tiepida difesa in tutti coloro che dalle innovazioni trarrebbero giovamento. La tiepidezza di costoro nasce in parte dalla paura degli avversari, che hanno dalla loro le vecchie leggi, e in parte dallo scetticismo degli uomini, i quali non credono alle novità se non le vedono ben consolidate. Quanti sono avversi alle novità, pertanto, le attaccano con spirito fazioso, mentre quanti le difendono sono moderati, di modo che è pericoloso stare insieme con loro”. Le forze che lottano per la costituzione di un'Europa federale e democratica devono essere capaci di mobilitare un fronte unico che comprenda anche i moderati difensori dell'attuale sistema. Riunendo la maggior parte delle forze politiche e di quelle della società civile e ispirandone l'azione si potranno costituire quelle “armi proprie” che consentiranno la realizzazione dell'ordine nuovo.

L'obiettivo finale di questa alleanza progressista dovrà essere la convocazione di una Convenzione costituente che abbia finalmente il mandato per elaborare una Costituzione federale. Questa dovrà definire, come dimostrano gli altri modelli federali presenti nel mondo, dal Canada all'Australia, dagli Stati Uniti d'America all'India, i poteri dell'unione fiscale, economica e politica, comprendendo le competenze della difesa e della politica estera e stabilendo chiaramente i rapporti tra la Federazione e gli Stati che ne saranno parte. Fino ad allora sarà necessario continuare sulla strada intrapresa dai padri fondatori dell'Unione europea, sfruttando tutte le

possibilità di cooperazione che sono concesse dagli attuali trattati e cercando di sensibilizzare e richiamare l'opinione pubblica al necessario salto federale del livello di governo.

Per concludere, dobbiamo ricordare che la politica è l'unico vero strumento che abbiamo per cambiare e migliorare ancora l'attuale stato delle cose. In quanto rappresentazione dell' "azione consapevole degli uomini nella storia" è necessario declinare questo messaggio anche all'opinione pubblica perché ognuno comprenda la necessità di portare il proprio granello di sabbia a questa battaglia decennale per la pace e la democrazia.



*Welfare*

# **L'inafferrabile benessere nell'era conservatrice**

Sarah Lenders-Valenti

*Il cuore finanziario della City fiorisce e prospera, ma il resto della Gran Bretagna deve trovare ancora una risposta alla crisi economica che inasprisce le diseguaglianze sociali.*

**L'**ampia riconferma conservatrice al governo e la pronta ritirata della dirigenza liberale, laburista e UKIP, ci ricorda che nel prossimo futuro i contrasti della società britannica saranno sempre più nitidi. Londra è in un certo senso un macro- modello su cui soffermarsi per capire perché il Regno Unito si stia trasformando in uno dei più grandi esempi di disuguaglianza sociale. Considerando che la metropoli inglese è un conglomerato di più otto milioni di abitanti, è facile capire come quest'area da sola possa gettar luce sulle incongruenze della nuova società britannica.

Il benessere di un paese è qualcosa di impalpabile. Statistiche misurano il grado di felicità, il PIL, l'indice di sviluppo umano, lo sviluppo del terziario o le esportazioni. Ma i diversi parametri non ci possono che dare una minima fotografia della realtà. Passeggiando per Canary Wharf, nel cuore della city londinese, l'opulenza e la magnificenza degli edifici incutono quasi soggezione. Si direbbe che il cuore finanziario sia in netta risalita, lasciando un'impronta positiva sullo sviluppo urbanistico della città, del paese. Ma è questa una impressione superficiale, distante dalla realtà. Un senso di degrado e di abbandono è quello che più colpisce l'occhio del visitatore che si approssima alla fermata della City, attraversando un conglomerato di quartieri che separano il cuore finanziario londinese dalla stazione ferroviaria. Non vi è in effetti immagine più forte per chi scrive di questa, anche se ci si rende conto che nella stessa città ci sono contrasti ben peggiori.

Primo fra tutti è forse quello che si verifica nel settore abitativo. Londra, come Amsterdam o Milano ad esempio, è la tipica metropoli in perenne stato di emergenza se si pensa alla mala gestione delle risorse abitative e del tipo di domanda: il classico esempio di *mismatch*. Ken Livingstone, il sindaco londinese che ha preceduto Boris Jonson, era riuscito a inserire una clausola che prevedesse la costruzione di immobili a costo contenuto per garantire al segmento della cittadinanza meno favorito la possibilità di vivere in aree urbane rinnovate. L'intento sarebbe stato quello di favorire una ripopolazione eterogenea anche nei quartieri più recenti. Esempi odierni si ritrovano nell'area di Canary Wharf, nei pressi di White Chapel Street, storica via londinese. In una strada adiacente, la One Commercial Street, un condominio sicuramente destinato al segmento immobiliare di lusso, ha incluso un contenuto numero di appartamenti destinati al settore dell'edilizia popolare. L'unico risultato visibile è la differenza degli ingressi: per le case popolari del condominio extra- lusso, l'ingresso è situato in una stradina secondaria, male illuminata e di difficile accesso. Dei due ascensori a disposizione, uno è spesso fuori uso. L'inquilino che volesse rivolgersi all'ingresso "principale", non riuscirebbe comunque a raggiungere la propria abitazione poiché gli è interdetto l'accesso. Inoltre gli ascensori che portano alle abitazioni di lusso del suddetto condominio non si fermano ai piani delle abitazioni popolari. In altre parole, una segregazione tra poveri e ricchi, generata ironicamente dall'intento di appianare le divergenze della società londinese.

Questo esempio è anche una metafora di come una grande fetta della popolazione londinese non sia in grado di raggiungere un livello di vita dignitoso, anche quando le possibilità di riallocazione delle risorse siano reali e tangibili. L'unico messaggio che viene percepito è che il rinnovamento della città e le sue nuove potenzialità sono appannaggio di pochi privilegiati. Le dinamiche della mobilità sociale hanno relativamente avvantaggiato la media borghesia nella misura in cui quest'ultima è riuscita a scavalcare le barriere elitarie, ma ha fallito nell'intento di appianare le differenze economiche tra fasce più ampie della popolazione. In questi ultimi anni numerose sono le famiglie che hanno subito uno sfratto coatto in diversi complessi abitativi nel cuore di Londra. La gentrificazione dei quartieri londinesi è uno dei tanti esempi di una mancata politica sociale che possa sopperire alle esigenze di una grossa percentuale della popolazione costretta a vivere al limite della povertà e che non si può permettere lo sfrenato aumento settimanale degli affitti. Quartieri storicamente eterogenei sono destinati nei prossimi anni a

un ridotto gruppo di *expats* o fortunati lavoratori della City, mentre gli abitanti originari sono costretti a emigrare altrove.

I grandi flussi migratori hanno dato maggiore profilo all'eterogeneità degli abitanti di Londra, considerando che si tratta di una dinamica dalle radici centenarie. Nella Londra di primo Novecento troviamo Ebrei, Irlandesi, e successivamente Indiani, Pakistani. Un gruppo sempre maggiore che convive in armonia per un delicato equilibrio nonostante contraddizioni e interne trasformazioni, semplicemente perché il comun denominatore è il sentirsi anzitutto Londinesi. Ed è questa armonia ad essere in pericolo. Proprio Ken Livingstone, il sindaco laburista di Londra tra il 2000 e il 2008, aveva intravisto la fragilità di questo equilibrio e aveva raccolto la sfida. Riconoscendo la ricchezza culturale ed etnica della città, per preservarne le potenzialità aveva iniziato una politica di riqualificazione del territorio, su quartieri e intere aree cittadine. Soprattutto, aveva iniziato a raccogliere fondi per allargare la rete di trasporti, prevedendo che nel 2030, con più di dieci milioni di abitanti, gli usufruttori di metropolitane e trasporti di superficie sarebbero stati in percentuale notevolmente maggiore. Gran parte del lavoro di Livingstone ha subito una brusca frenata a seguito dell'insediamento del conservatore Boris Jonson. Nonostante il fondo da cui attingere per rinnovare le infrastrutture abitative popolari fosse già presente, Jonson ha deciso di non implementare e portare a termine i progetti inizialmente promossi dal suo predecessore. Questa scelta ha aggravato la situazione del settore abitativo. Un londinese su due ha un reddito vicino alla soglia di povertà e l'affitto di un appartamento di media metratura raggiunge facilmente la metà del reddito annuale di questo segmento della popolazione. La nuova amministrazione municipale non intende intervenire sul dilagare delle holding, spesso di origine statunitense, che rilevano la gestione delle abitazioni popolari e incrementano i costi a spese degli inquilini con redditi già ridotti. Un contesto difficilmente conciliabile con le esigenze di una rilevante fetta della popolazione che rischia di vivere al di sotto della soglia di povertà.

E tuttavia la povertà è spesso l'altro volto del benessere. Nonostante gli sforzi di riduzione delle differenze sociali nella società britannica, il benessere si ritrova ancora nelle mani di pochi. La società britannica, storicamente elitaria, si presenta agli inizi del nuovo Millennio con grandi squilibri tra accesso alle risorse e gestione delle ricchezze. Certamente negli ultimi cinquant'anni l'ascesa della media borghesia ha dato un chiaro segnale di aumento della mobilità sociale. L'investimento sul capitale umano è

riuscito a prendere il sopravvento sul titolo nobiliare, ma è stato un fenomeno relativamente limitato. Non è abbastanza a controbilanciare il numero crescente di individui, dal Nord al Sud del Paese, che ricorre al banco alimentare. Da quando, nel 2010, si è insediata al governo la coalizione conservatrice, la percentuale di popolazione costretta a fare affidamento al banco alimentare è aumentata rapidamente. Dalla Scozia al Galles, passando dalla grande metropoli londinese, nessun angolo del Regno Unito è stato risparmiato da questa nuova situazione. Molti banchi alimentari, gestiti tra l'altro a titolo totalmente volontario, hanno da tempo dichiarato una carenza di risorse. Il Trussell Trust, l'organizzazione che riunisce gli oltre 430 banchi alimentari del Paese, ha denunciato una crescita annuale delle richieste pari al 300%. È naturalmente un insieme di fattori a rendere la situazione così critica. La carenza di posti di lavoro al di fuori del terziario, la limitata disponibilità di fondi per la reintegrazione, l'abbandono scolastico, sono solo alcune delle cause che concorrono a rendere più tragico l'aumento della popolazione ai limiti della povertà. L'introduzione del termine *precariat* come denominazione di una nuova classe sociale è forse l'impronta più evidente di questa nuova dimensione economica. Nonostante quindi il decisivo incremento di individui della media borghesia negli ultimi decenni, una voragine si sta allargando subito al di sotto, rendendo la piramide sociale sempre più instabile.

Un sistema bloccato di classi sociali trattiene la società inglese da un progresso collettivo, nonostante gli ultimi decenni abbiano incluso notevoli miglioramenti. E se Londra può avvalorarsi di un rinnovo almeno parziale, non così può dirsi di Glasgow, che a differenza della vicina Edimburgo, risente ancora di più della disoccupazione di massa e delle aspettative di vita ridotte. La Scozia non riesce a promuovere efficacemente una strategia di riallocazione delle risorse perché, esattamente come il Galles, risente ancora fortemente del rapporto col sistema britannico. Infatti anche se tutte le regioni britanniche hanno un qualche grado di autonomia governativa, questa, spesso, non è tale da permettere un'adeguata risposta strutturale. Quello che invece prevale è una riscoperta dell'iniziativa cittadina, dove al volontariato locale delle banche alimentari si aggiungono strategie di rinnovamento di quartiere grazie alla coordinazione di gruppi di interesse locali. Un risvolto positivo che può arginare almeno in parte le carenze dell'intervento governativo e municipale.

A fronte di queste divergenze sociali, rimane il quesito su come il nuovo governo conservatore appena insediatosi abbia intenzione di profilarsi.

Negli ultimi anni i liberali e i laburisti hanno proposto diverse soluzioni cercando di applicare una strategia che arginasse l'avanzamento delle diseguaglianze in campo economico e di qualità della vita che caratterizza una così ampia parte della popolazione britannica. Le risposte sono da ritrovarsi in un'agenda politica incentrata sul potenziamento degli strumenti educativi e del percorso professionale, per creare maggiore possibilità lavorative ed incentivare la responsabilizzazione cittadina. Tuttavia questi buoni propositi non sono bastati a risollevare l'economia e il livello di benessere della popolazione nelle regioni inglesi dell'Irlanda del Nord e in vaste aree della Scozia e del Galles.

La questione riguarda non soltanto l'approccio alla lotta alla povertà e alla recessione economica in aree "remote" del Paese. La questione riguarda il crescente distacco tra la crescita e rapida ripresa della finanza londinese, e il crollo e rapido declino del resto del Paese. Mentre la capitale fiorisce, l'Irlanda del Nord, il Galles, la Scozia, devono cavarsela con una crescita annuale prevista tra l'1,5 e il 2%. Il segmento immobiliare dei dieci quartieri più esclusivi di Londra vale da solo come l'intera offerta immobiliare del Galles, della Scozia e dell'Irlanda del Nord assieme. Se ci saranno delle risposte ad arginare i danni di questa situazione, i conservatori usciti vittoriosi dalle ultime elezioni dovranno non solo apportare un cambiamento nella gestione dei fondi ma anche ridefinire l'approccio centralizzato dell'intero apparato governativo. Rivalutando il potere decisionale delle singole regioni si darebbe più spazio a un'autonomia strategica per intervenire efficacemente su quello che ha portato la Gran Bretagna alla vetta di una classifica stilata dall'economista John Hills: il paese con la più grande diseguaglianza sociale al mondo.



*Ospitiamo*

## **Caro Ascanio ti scrivo, così ci chiariamo un po'...**

*Lettera della sezione romana della Gioventù  
federalista europea (Gfe) ad Ascanio Celestini*

**C**aro Ascanio Celestini,

noi siamo quei ragazzi che il 25 ottobre scorso l'hanno fermata per farle firmare l'ICE (iniziativa dei cittadini europei) relativa al New Deal For Europe: <http://www.newdeal4europe.eu/it/> Siamo i ragazzi della Gioventù Federalista Europea di Roma, sezione giovanile del Movimento Federalista Europeo nato il 27 – 28 agosto 1943 a Milano da un gruppo di antifascisti raccolto intorno ad Altiero Spinelli. (<http://www.gfeaction.eu/>) In una lettera a lei indirizzata dal professor Alberto Bagnai siamo stati tacciati di essere dei reazionari al soldo della Commissione Europea e prima ancora della CIA. Questa è una falsità.

Per fare chiarezza, preferiamo presentarci. Siamo un gruppo di studenti liceali, universitari e di lavoratori, impegnati nel Movimento Federalista Europeo. Il Movimento si finanzia principalmente attraverso il tesseramento e s'impegna per la causa di un'Europa unita e democratica. Siamo felici di essere eterogenei per quanto concerne le visioni politiche, il retroterra sociale e culturale. D'altro canto, per quanto riguarda l'essere dei "reazionari", ci teniamo a dire che, nonostante la sua poliedricità, il Movimento è sempre stato composto da membri di tendenza politica progressista. Per fare un esempio, i fondatori erano un ex comunista - Spinelli - rimasto di convinzioni socialiste per tutta la vita; un liberale di sinistra - Rossi - che tutta la vita si batté contro i monopoli e le concrezioni di potere nel nostro paese e fuori; e un filosofo socialista - Colorni - che perse la vita nella battaglia per la liberazione di questo paese, ucciso dai nazifascisti. Siamo consapevoli della complessità della sfida che ci siamo posti. Proprio

per questo non disdegniamo alcun confronto costruttivo che possa aiutarci nella nostra battaglia democratica. Facciamo, quindi, nostro il motto “uniti nella diversità”.

Non è vero che il quadro istituzionale dell'unità europea sia stato irrilevante per la pace nel continente. Storicamente, questa affermazione ci sembra di una superficialità disarmante: il controllo delle risorse minerarie nelle regioni al confine tra Francia e Germania, in un quadro strettamente nazionale e nazionalistico, sarebbe ancora stato motivo di conflitto, mentre invece è diventato il fondamento dell'Unione e della Pace in Europa. Pace che inizialmente ha beneficiato dell'alleanza degli Stati Uniti, ma che è stata costruita dagli europei.

Il professor Bagnai ci attacca tramite i suoi canali, sapendo che le nostre repliche potrebbero avere meno riscontro mediatico. Ma questo è dovuto soprattutto alla complessità del nostro messaggio, poco spendibile nelle quattro righe di un post. Il sopracitato professore presenta l'Europa come la causa principale dei mali di questo tempo e propone una serie di ricette facili per uscire dalla crisi per aiutare la “povera gente”. Noi pensiamo che tali proposte siano solo soluzioni illusorie ed anti-storiche a problemi reali che sentiamo drammaticamente come nostri. Soluzioni che comporterebbero delle ricadute disastrose per quelle persone che si pretende di difendere.

E' sin troppo facile fare i veteronazionalisti al giorno d'oggi, quando la sfiducia per le istituzioni europee è molto alta, anche a causa di un'informazione colpevolmente abbandonata nelle mani dell'esiziale coppia costituita dagli euroscettici e dai corifei dell'esistente. Ma come sempre dalle vie apparentemente facili non emerge nulla di buono.

Sebbene noi federalisti siamo sempre stati dei sostenitori della moneta unica all'interno di uno Stato Federale e quindi non siamo a favore dell'assetto attuale dell'Unione europea, la proposta che lei ha firmato non ha a che fare con l'Euro. Il New Deal For Europe chiedeva alla Commissione Europea di tassare le transazioni finanziarie, le emissioni di CO2 e di raccogliere fondi ulteriori attraverso Euro-Project Bond, al fine di finanziare politiche di occupazione a livello comunitario e investimenti nell'ecosostenibile attraverso delle risorse proprie dell'Unione e non attraverso i soliti contributi nazionali.

Voleva essere quindi un'opportunità per i cittadini europei di far sentire la propria voce e di indicare una strada nuova per un'Europa diversa da quella di adesso. Cerchiamo di usare gli strumenti esistenti a favore dei ceti più svantaggiati, pur consapevoli che il vero salto di qualità nelle nostre società potrà avvenire grazie ad un vero assetto federale. Assetto che ancora, purtroppo, non abbiamo.

Per quanto chiedere la democrazia in Europa piuttosto che farla finita col progetto politico europeo possa sembrare una via tortuosa, crediamo che piccole nazioni che si chiudono in se stesse, nello sfascio del crollo di un'Unione Monetaria, siano il terreno di cultura perfetto per la xenofobia e per "democrature" populiste, quindi la tomba perfetta per la democrazia e la libertà.

Ci sono tanti modi diversi per arrivare ad un assetto federale e non è nemmeno detto che quando ci arriveremo saremo noi a poterne apprezzare i benefici. Crediamo però che tornare indietro sarebbe la fine per tutti.

Caro Ascanio, noi siamo dei semplici cittadini che occupano parte del loro tempo per andare nelle piazze e per dibattere. Crediamo che la politica si possa fare anche senza essere un partito che si presenti alle elezioni. Crediamo che lo stato nazionale abbia fallito da molto tempo e che basandosi su di esso non si possa instaurare alcun circolo virtuoso in grado di farci progredire come società in termini di democrazia e libertà.

La crisi non è solo economica ma anche strutturale. Non ci sono ancora delle istituzioni in Europa in grado di impedire che alcune importanti decisioni vengano prese dai c. d. "poteri forti" di cui spesso si parla. L'Unione così com'è non funziona e non ci soddisfa. Tuttavia abbiamo disperatamente bisogno di un sistema democratico che ci permetta di parlare come europei al mondo. D'altronde, considerate le sfide globali che abbiamo davanti, solo con tale sistema potremmo dare vita a una nuova fase di democratizzazione all'interno del nostro vecchio Continente. Per questo non ci schieriamo né con i sostenitori del sempreverde tribalismo nazionalista né con i tecnocrati che vorrebbero farci restare nel pantano dell'esistente.

Noi federalisti europei vogliamo fare una rivoluzione creando un potere nuovo in Europa che possa garantire la pace, i diritti e la democrazia. Un potere democratico da esercitare secondo una logica federale. Un potere

# STATI UNITI D'EUROPA

---

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

che, ad oggi, non esiste. Speriamo che lei possa, se non aiutarci, almeno valutare meglio le ragioni che ci portano a combattere la nostra battaglia.

La salutiamo e la ringraziamo per aver aderito alla nostra campagna.

Gioventù Federalista Europea – Sezione di Roma  
gfe.roma@gmail.com  
GFE Roma@GFERoma



## HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

**Antonio Argenziano** è Dottore in Storia Moderna e Contemporanea e Tesoriere della Gioventù Federalista Europea. Laureato all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" con una tesi intitolata "Unità nella diversità. L'Europa nel progetto imperiale napoleonico". Collabora con la testata gli Stati Uniti d'Europa e con la fondazione Critica Liberale.

**Giorgia Cantarale** è al primo anno di Dottorato di Ricerca in Studi politici (XXX ciclo), presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", nella quale ha conseguito il titolo magistrale in Scienze della politica, con la votazione di 110/110 e lode, discutendo una tesi in Storia del pensiero politico contemporaneo. Ha precedentemente conseguito la laurea triennale in Scienze politiche e delle relazioni internazionali, presso la Luiss Guido Carli di Roma.

**Pier Virgilio Dastoli** è presidente del Movimento Europeo in Italia dal 2010 e Senior Fellow della Scuola di Politica Economica della LUISS. È giornalista pubblicista avendo scritto sotto la direzione di Antonio Ghirelli in una pagina culturale dedicata ai giovani su "Il Corriere dello Sport". Avvocato, Commendatore al Merito della Repubblica, Premio Federico II per l'Europa, docente Jean Monnet, è stato assistente di Altiero Spinelli, consigliere del governo italiano nel Comitato Dooge, funzionario nel Parlamento Europeo, segretario generale del Movimento Europeo Internazionale, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, consigliere nella Conferenza dei Presidenti delle Regioni Italiane, membro del board del Gruppo Spinelli. Ha scritto libri e saggi sull'Europa, sul ruolo della società civile e sulla democrazia partecipativa. Ha collaborato con una consulenza storica al film TV della RAI "Un mondo nuovo: Altiero Spinelli".

**Simone Fissolo** è Dottore magistrale in Scienze Internazionali e Presidente della Gioventù Federalista Europea. Si è laureato all'Università degli Studi di Torino con una tesi sulla comunicazione della politica estera europea concentrando il suo lavoro sullo studio dei discorsi politici. Blogger amatoriale per il magazine "Retrò Online".

**Gioventù federalista europea, sezione di Roma** è una sezione giovane, piena di voglia di fare e di opportunità legate alla fortunata collocazione geografica. Roma, infatti, gli offre svariate occasioni di dialogo politico ed essa non esita a coglierle. Porta avanti un progetto di informazione e preparazione sul seminario di Ventotene nei licei della città, organizza dibattiti nelle università e nelle sezioni di associazioni politiche affini. In particolare, nell'ultimo periodo ha approfondito la collaborazione con i GD per quanto riguarda il "New Deal for Europe". Ha recentemente avviato un ciclo di cineforum, al fine di attrarre amici e conoscenti e avviare con questi una discussione impegnativa e divertente al tempo stesso. Lo scorso anno ha organizzato delle lezioni di approfondimento sul pensiero federalista e sull'Unione Europea dal punto di vista storico e politico. Ha avviato un gemellaggio con la sezione JEF di Parigi, grazie al quale ha partecipato al Villaggio Europeo organizzato nel maggio 2014. Numerosi iscritti della sezione non risiedono a Roma, e questo le permette di portare avanti una serie di rapporti che costituiscono per essa un' enorme fonte di ricchezza. Tra i suoi obiettivi c'è senza dubbio quello di rafforzare la collaborazione con le altre sezioni della Gioventù federalista europea e di sottolineare l'idea della sezione come luogo di dibattito e di confronto. Forte dell'appoggio e del consiglio del MFE romano, conta di migliorarsi alla luce dell'entusiasmo federalista che la guida.

**Sarah Lenders-Valenti**, scrittrice freelance, cresciuta a Milano, vive e lavora in Olanda da dieci anni. Dopo la laurea in Scienze Politiche a Milano, ha proseguito gli studi presso l'Università di Amsterdam dove ha conseguito la laurea in Geografia Sociale e poi in Relazioni Internazionali svolgendo attività di ricerca sul *transnational economic capital* delle seconde generazioni di migranti in Olanda. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di iniziare una collaborazione con i liberal-democratici olandesi D66. È stata per due anni consulente della delegazione comunale dei D66 di Arnhem occupandosi di strategia elettorale e di politiche locali nel settore dell'economia transfrontaliera. Per i D66 Arnhem ha avuto l'incarico di redigere il documento programmatico per le elezioni municipali del marzo 2014. A nome del LibMov, il Movimento Liberale italiano, collabora alle iniziative della Fondazione Liberale Europea.

**Giuseppe Maggio** è consigliere parlamentare: dopo gli studi economici e le prime esperienze lavorative in due aziende di credito, ha lavorato alla Camera dei deputati presso i servizi resoconti, commissioni, stampa e relazioni internazionali, occupandosi principalmente delle relazioni con i Paesi dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia centrale. In tale ambito, ha seguito più specificamente le attività delle delegazioni italiane presso le assemblee parlamentari internazionali del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OSCE. Per quest'ultima organizzazione, ha partecipato a numerose osservazioni internazionali delle elezioni e si è occupato della segreteria della Presidenza italiana dell'assemblea parlamentare internazionale nel biennio 2012-2013. È giornalista pubblicista.

**Giulio Saputo** è Segretario Generale Gioventù Federalista Europea. Laureato in Storia delle dottrine politiche presso l'Università degli Studi di Firenze con una tesi dal titolo "Per un'Italia federale: il progetto rivoluzionario di Giuseppe Ferrari". Collaboratore attivo presso numerose riviste on line.

**Tommaso Visone** è assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di "Roma Tre". Ha collaborato e collabora in qualità di ricercatore e di organizzatore alle attività di numerosi centri studi, riviste e progetti di ricerca quali, ad esempio, l'A.R.E.L.A. (Associazione per la ricerca euromediterranea e latino americana), il Csf (Centro Studi sul Federalismo), il Cesue (Centro studi documentazione e formazione sull'Unione Europea), "Sintesi Dialettica", "Mondoperaio", "Critica Liberale", "Mezzogiorno Europa", ed altri ancora. Attualmente è co-direttore della testata "Stati Uniti d'Europa". Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939). Il dibattito francese ed italiano*, Chemin de Tr@verse, Paris, 2012 e, con Andrea Spreafico, *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis, Milano, 2014.

## NEI NUMERI PRECEDENTI :

Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Roberto Castaldi; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Margherita De Candia; Guido De Togni; Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Livia Liberatore; Claudia Lopedote; Adriano Manna; Daniela Martinelli; Milena Mosci; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Walter Vitali; Elena Westbonski.